

«L'Espresso»: Valentini confermato malgrado il «no» della redazione

ROMA — La redazione contro Eugenio Scalfari (direttore di «Repubblica» ma anche azionista sia del giornale che de «L'Espresso») e contro Giovanni Valentini, neodirettore «sgredito» nel voto consultivo dei giornalisti con 37 «no», 18 «sì» e 2 astensioni. L'altro azionista, Caracciolo, che conferma la nomina di Valentini — nonostante il parere contrario della redazione — ma prende qualche distanza da Scalfari; infine una interminabile assemblea ancora in corso ieri sera: questa la situazione a «L'Espresso» dove ormai la contesa sul nuovo direttore è diventata un vero e proprio braccio di ferro tra proprietari e giornalisti. Ieri mattina il comitato di redazione ha incontrato Carlo Caracciolo, il quale ha confermato la nomina di Valentini malgrado il voto di non gradimento espresso il giorno precedente. Contestualmente è sceso in campo direttamente Eugenio Scalfari, già chiamato in causa come ispiratore e regista non soltanto dell'arrivo di Valentini ma dell'operazione che dovrebbe portare «L'Espresso» a navigare all'ombra di «Repubblica». Lo ha fatto invitando una lunga e polemica lettera alla Federazione della stampa, che nei giorni scorsi aveva condiviso le preoccupazioni del comitato di redazione di fronte alle procedure seguite per la nomina di Valentini. La lettera di Scalfari è arrivata anche ai comitati di redazione di «Repubblica» e de «L'Espresso». Qui sono stati convocati immediatamente alcuni episodi citati da Scalfari (ad esempio il presunto veto del cfr alla proposta di assunzione — anni fa — di Valentini come redattore capo; quella del giorno seguente in cui l'Espresso, per un errore di redazione, pubblicò una lettera di Valentini; e quella di Valentini, questa di Carlo Caracciolo, per correggere ciò che dice Scalfari. In questa lettera ha invitato Valentini a prendere immediato possesso dell'incarico, mentre i giornalisti erano ancora riuniti in assemblea per decidere sul da farsi.

Forse oggi a casa Antonov

ROMA — Il bulgaro Serghei Antonov, accusato di complicità nell'attentato al Papa, potrebbe lasciare il carcere di Rebibbia entro oggi o domani per essere trasferito agli arresti domiciliari nell'appartamento di via Pola 29. Stanno infatti per terminare i lavori richiesti dalla Digos per trasformare l'appartamento sulla Nomentana in un luogo adatto a garantire la massima sicurezza al capo scalo della Balkan Air e a facilitare la sorveglianza: vetri antiproiettile, pannelli insonorizzanti alle pareti ed altri accorgimenti per consentire agli agenti un più agevole controllo del nuovo domicilio di Antonov. La casa di via Pola — dove Antonov risiede quando fu arrestato — si presta meglio di quella di via Galliani ad essere sorvegliata: non ci sono doppie uscite e da sull'interno.



Ivan Antonov

Quattro giudici interrogheranno il boss Diotallevi

ROMA — Da oggi in poi la cella di Ernesto Diotallevi, il boss della malavita coinvolto nella vicenda Calvi-Carboni, sarà meta di un ininterrotto pannelgringaggio di magistrati. Diotallevi è coinvolto infatti in numerose e delicate inchieste, ed il suo arresto potrebbe far riaprire i fascicoli in via di archiviazione. Tra i primi che si recheranno nel carcere romano di Rebibbia, c'è il giudice istruttore Francesco Misianni, che proprio in queste settimane sta chiudendo l'istruttoria sul clan di Francesco Pazienza, il faccendiere accusato di aver usato la malavita organizzata per i suoi ambigui rapporti con i servizi segreti, potere finanziario e politico. Poi sarà la volta del dottor Ferdinando Imposimato, che merimerino assieme a Diotallevi, un altro noto faccendiere, Flavio Carboni, per associazione a delinquere e riciclaggio dei proventi mafiosi. È questa l'inchiesta più complessa, perché coinvolge decine di società amministrare dallo stesso Diotallevi ed indirettamente controllate dal Banco Ambrosiano. Non meno arduo sarà il compito dei giudici milanesi che indagano sulla morte di Calvi e sull'attentato contro l'ex vicepresidente dell'Ambrosiano Rosone. Diotallevi è infatti sospettato di aver fornito al banchiere morto a Londra il famoso passaporto intestato a Calvi, e di aver commissionato al killer l'assassinio di Rosone, su ordine di Carboni. Segue poi una serie di accuse «minor» come il traffico di cocaina, per il quale il giudice istruttore romano Squillante si recherà in questi giorni a «far visita» a Diotallevi. Ma tutti nutrono poche speranze di eventuali «pentimenti».

I membri della Commissione P2 potranno essere sottoposti a procedimenti giudiziari

ROMA — I componenti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, come di tutte le altre commissioni inquirenti, non possono essere assillati ai giudici allorché svolgono funzioni anche analoghe e nulla vieta che possano essere sottoposti a procedimenti giudiziari, una volta ottenuta la necessaria autorizzazione dalla Camera. E quanto si afferma in una sentenza delle sezioni unite della suprema Corte di Cassazione che hanno stabilito così un principio inderogabile per il giudice ordinario al quale negli ultimi tempi sono state presentate diverse denunce o querelle per il contenuto della prelezione dell'on. Tina Anselmi sull'inchiesta sulla Loggia di Licio Gelli. Il presupposto sul quale si basa la decisione delle sezioni unite della Cassazione è quello che la commissione P2, come le altre, è un organo politico e che gli atti che essa emana non sono atti giurisdizionali. Alla prelezione parlamentare non può essere estesa — e precisato nella sentenza che senza dubbio farà molto discutere — la particolare tutela riconosciuta ai giudici in tema di responsabilità nell'esercizio delle funzioni. I componenti delle commissioni possono quindi essere chiamati a rispondere di eventuali illeciti penali per atti che ledano diritti soggettivi.

«L'assoluta immunità prevista dall'art. 68, primo comma, della Costituzione, per le opinioni espresse ed i voti dati — sostengono ancora nella sentenza i giudici della Cassazione — deve ritenersi estranea all'attività delle commissioni d'inchiesta: proprio perché l'immunità suddetta è riferita all'esercizio di funzioni avulse, per definizione, da ogni delimitazione giuridica, si da non poter mai, di per sé, dar luogo a violazioni di legge e, quindi, ad illeciti; mentre la peculiarità dell'art. 62 della Costituzione, riconducendo l'attività politica di inchiesta, per le indagini e gli esami, nell'alveo di una regolamentazione giuridica, bene consente l'ipotesi di violazione di legge, di lesione di diritto e, quindi, di illeciti. L'immunità del membro del Parlamento, secondo la Corte di Cassazione, «resta applicabile per le opinioni espresse ed i voti dati in relazione all'attività politica delle commissioni, ma non è applicabile, viceversa, ad attività non politicamente libera, ma disciplinata giuridicamente». Eventuali illeciti compiuti in questa sfera d'adozione possono essere perseguiti dall'autorità giudiziaria ordinaria con l'unica eccezione di una preliminare autorizzazione a procedere concessa dal Parlamento.

Arrestato all'alba dalla Guardia di Finanza nella sua casa romana

Manette all'arbitro Altobelli

Accusato di usura con una gang di complici

Prestava denaro al trecento per cento - Due anni di indagini - Rovinati commercianti, imprenditori in crisi, genitori di tossicodipendenti - Un suicidio a Livorno - Cambiali e assegni postdatati - Ipotizzata anche l'associazione a delinquere di tipo mafioso

ROMA — Dopo tante partite disputate sui prati degli stadi, anche per lui, alla fine, è spuntato il cartellino rosso. Solo che a decretare il fuori gioco dell'arbitro di serie A Luigi Altobelli, questa volta, non sono state le rigide regole del calcio, ma quelle ben più ferme della legge. Con ordine di cattura firmato dal sostituto procuratore Margherita Gerunda, i finanziatori sono partiti lunedì mattina all'alba nell'elegante abitazione del direttore di gara in via Odeschi Da Gubbio, l'hanno costretto a rivestirsi in fretta e l'hanno condotto, con tanto di manette ai polsi, negli uffici del comando centrale di polizia tributaria.

«Fischietto» di serie A rischia la radiazione se risulterà colpevole

Luigi Altobelli è nato a Roma quarantadue anni fa. È sposato ed è padre di due figli. È agente dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. Da oltre dieci anni è nel mondo arbitrale. Ha fatto, riscuotendo numerosi consensi, tutta la trafila nelle varie categorie arbitrali, prima di approdare alla Can, che è l'organizzazione che raccoglie i «fischietti» che dirigono le partite di serie A e di serie B. Nella massima serie ha esordito tre anni fa, il diciassette maggio dell'81, dirigendo nell'ultima giornata del campionato Inter-Padua. Nell'anno seguente, due furono le sue apparizioni in serie A (Catanzaro-Como e Cesena-Catanzaro), otto nel campionato 82-83, sette quelle di quest'anno. Nel suo curriculum figurano numerose presenze nel torneo cadetto. In linea di massima le sue direzioni non hanno mai sollevato particolari polemiche, tranne nell'ultimo campionato, in occasione di Fiorentina-Pisa e Torino-Pisa, quando fu accusato di aver favorito la squadra toscana. Altobelli è stato subito sospeso dalla Can e deferito alla commissione disciplinare, in attesa delle conclusioni delle magistrature. Se verrà riconosciuto colpevole — ha detto il designatore arbitrale Sandro D'Agostini — verrà radiato per indegnità.



Luigi Altobelli

scattare l'inchiesta. L'articolo 644 del codice penale punisce con due anni di reclusione chiunque approfitti dello stato di bisogno di una persona facendosi dare o anche solamente promettere interessi ad usura. È evidente però che l'organizzazione «benefattrice» conosceva la norma ed aveva provveduto ad aggirarla con una semplice dichiarazione. A tutti i clienti veniva presentato un foglio di carta da firmare dove, nero su bianco, i poveretti confermavano che i prestiti non erano legati a necessità, ma a viaggi, crociere o acquisti voluttuari. In realtà, invece, nella maggior parte dei casi, le somme servivano ad evitare la chiusura di una piccola azienda, oppure era destinata a far fronte a un intervento chirurgico troppo costoso, addirittura a volte a sbarcare il lunario.

Una volta sottoscritto l'impegno il gioco era fatto. Gli usurai cautelarono non dagli esossimili interessi, ma anche da cambiali ipotecarie, assegni postdatati e titoli di credito di vario genere, innescavano il loro diabolico intrigo. Si presentavano puntuali alle vittime, alle scadenze prestabilite, per reclamare il dovuto, e non sentivano ragioni. «Non puoi pagare? Bene, allora ci prendiamo tutto quello che possiamo». Così partivano le diffide e le braccia nelle mani dell'organizzazione-ombra, finivano appartamenti, villette, negozi, macchine. Un patrimonio raggranellato a suon di carta bollata (e per ironia della sorte questa volta legalmente) che ha fruttato miliardi.

Come un «pentito» consegnò le armi

«Ecco qui le borse per il cardinale»: c'erano dentro mitra e razzi

Ernesto Balducci (ex-Co.Co.Ri.) da San Vittore mandò un arsenale all'arcivescovo di Milano, Martini - Verrà interrogato al processo

MILANO — «Ecco, queste sono le borse per il cardinale. Detto questo, la persona che era penetrata nello studio di don Paolo Cortesi, che è uno dei segretari dell'arcivescovo di Milano, taglia la corda. Il sacerdote, che stava telefonando mentre l'inaspettato visitatore deposita nel suo ufficio tre capaciissime borse, non ha il tempo di fare commenti. Rischia però lo svenimento quando apre le tre borse. Dentro ci sono due Kalashnikov con relativi caricatori, 140 proiettili, un fucile mitragliatore, un moschetto automatico, una «Beretta» calibro 9, un'altra «Beretta» calibro 22, un'automola spagnola calibro 9, quattro bombe a mano e persino un razzo per bazooka. Un vero arsenale. Don Paolo Cortesi si ricorda che due giorni prima un tizio gli aveva telefonato per annunciargli che aveva della roba per il cardinale. Ma il segretario del cardinale Carlo Maria Martini aveva creduto si trattasse dei soliti regali per le visite pastorali, che non sempre si ha il tempo di verificare i portatori dietro. Aveva anche, suo dire, avvertito la portineria perché facessero passare quello che avrebbe portato i doni. Ma non sospettava, probabilmente, che si trattasse di quella specie di regali.

Del resto sorpreso, invece, non deve essere rimasto il cardinale perché anche questa, come tutte le storie, ha un suo piccolo retroscena. Ecco. Il 27 maggio di quest'anno, il detenuto Ernesto Balducci, già facente parte del CoCoRi (Comitati comunisti rivoluzionari) aveva scritto dal carcere di San Vittore una lettera all'arcivescovo Martini. Questa lettera è ora nelle mani del Procuratore della Repubblica Mauro Gresti. A farla avere è stato lo stesso Balducci. Nella lettera, il Balducci, più o meno, diceva di avere più fiducia nella Chiesa che nello Stato. Assegnando alla Chiesa il ruolo di interlocutore privilegiato, il Balducci preannunciava un «segnale» che affidava alle sue mani per «la ripresa del dialogo inter-religioso» in un clima di scontro degli anni scorsi. Lo scrivente concludeva il proprio messaggio dicendosi certo che il segnale «sarà in buone mani». Ma di quale segnale potesse trattarsi era difficile capire. Il cardinale Martini, infatti, non poteva sapere che il suo interlocutore, quando, nel '79, i CoCoRi cessano di esistere, si era tenuto gran parte delle armi di quella formazione eversiva. Né, tanto meno, il suo segretario Paolo Cortesi, quando l'11 giugno scorso ricevette la telefonata dello sconosciuto, poteva sospettare che esistesse un nesso fra la «roba per il cardinale» e il «segnale» fatto pervenire all'arcivescovo da Ernesto Balducci, per il quale, il Pm Armando Spataro, nella sua requisitoria, ha chiesto 28 anni di galera. Il 13 giugno, alle 9,30, don Cortesi riceve la visita-lampo e la consegna aveva nascosto le borse. Il seguito è intuibile. Il sacerdote chiama la polizia che arriva subito, cataloga e requisisce l'arsenale. Il 19 giugno il sacerdote-segretario viene interrogato dal Pm Spataro, al quale fornisce la versione che abbiamo illustrato.

Il seguito c'è stato ieri, durante l'udienza del processo contro le bande armate «CoCoRi-Prima linea». Il Pm di udienza, Filippo Grisolia, chiede al presidente della Corte d'Assise Antonio Marucci la sospensione della discussione sulla base dell'art. 469 del Codice di procedura penale. Più esattamente il Pm chiede l'acquisizione agli atti del rapporto di polizia sul sequestro delle armi. Chiede soprattutto l'interrogatorio del Balducci perché gli venga chiesto: 1) dove il momento della consegna aveva nascosto le armi; 2) dove siano attualmente le due Kalashnikov che mancheranno nell'elenco delle armi (un altro imputato, Carlo Costantini, che ha fatto la scelta di collaborare con la giustizia, ha parlato infatti di quattro Kalashnikov e non di due); 3) come mai non fece l'ammissione sulle armi in udienza; 4) chi è la persona che ha portato le tre borse in Arcivescovado.

Il Balducci sarà interrogato o oggi stesso o alla ripresa del processo che ci sarà il prossimo 2 luglio. Il «segnale», comunque, è ora davvero in buone mani. Quelle armi non potranno più essere usate. Un gesto di concreta volontà egualmente apprezzato dal cardinale Martini, scelto come felice tramite, e dalla magistratura che sapeva sì dell'esistenza dell'arsenale, ma ne ignorava il recapito.

Iblio Paolucci

Urusa ed associazione a delinquere di stampo mafioso: queste le accuse che il magistrato e gli investigatori rivolgono al famoso «fischietto» costandogli di aver fatto parte con il cognome Francesco Visconti ed altre otto persone di una squallida organizzazione che non risparmiava prestiti e regali al «motivo» interesse del trecento per cento ad imprenditori in crisi, commercianti e soprattutto genitori di tossicodipendenti alla disperata ricerca di soldi per far fronte alle sempre più pressanti richieste di mezzo mondo. Da

pregato del Centro Carmi Gustavo De Leonardis, le casalinghe Ines Meloni e Grazia Dell'Orco e la titolare di un'agenzia, Fides Stagni, ottuagenaria ma ancora arzillante strozzina, secondo quanto sostengono i inquirenti. All'arrivo degli agenti si è barricato in casa e si è arreso solo dopo ore di estenuanti trattative. «Abbiamo impiegato due anni per venire a capo di

questa storia — raccontava ieri il colonnello Golino — e sono state indagini difficili e delicate. Ma ora che il nostro lavoro sta per terminare, non abbiamo più dubbi. In questo fascicolo ci sono le prove raccolte in questo tempo ed è su tali elementi che il magistrato ha firmato gli ordini di cattura... Non una parola di più, però, su come abbiamo preso il via gli accertamenti che hanno portati

all'arresto di Altobelli e soci. L'unica indiscrezione a cui accennano gli ufficiali parla di un suicidio avvenuto mesi fa a Livorno. Sembra che un commerciante, Dino Pacini, oppresso dai debiti contratti con i «cravattari» romani, si sia tolto la vita. È probabilmente sono state proprio le denunce dei familiari della vittima unite a quelle di altri irretiti nell'incredibile meccanismo, a far

Valeria Parboni

ROMA — Dove è finita Emanuela Orlandi? Tutti tornano a chiederlo, ora che un anno è passato dalla sua scomparsa. E dove è finita Mirella Gregori, la legata da un'unica e misteriosa sorte? È un'altra celebrazione d'impianto, nell'Italia dei misteri. E quello di Emanuela e Mirella è un mistero costruito a tavolino, come le storie inventate da Gelli sulla P2, come i mesi-aggi in codice dei servizi segreti. Non sono paranoie forzate. Da molti mesi ormai nessuno crede più a scappate e rapimenti di maniaci. Chi ha preso in queste due ragazze di 15 anni si è dimostrato tanto efficiente da riuscire a mettere nel sacco polizia, carabinieri, servizi segreti di mezzo mondo. Da ogni angolo del globo sono spuntati come funghi gruppi e messaggi, nati registrati e fotografici, minacce e ultimatum. E tutto è stato analizzato, interpretato, decantato senza riuscire a comporre il benché minimo indizio. Inutile quindi ricostruire per lennesima volta il puzzle intricato come una tela di ragno che i rapitori hanno intessuto in questo anno per svuotare gli ignari, ed indirizzare i veri destinatari. Già, perché una cosa è certa. Chi ha organizzato questo giallo non ha diffuso messaggi per il semplice gusto del rischio. A qualcosa servano i paranoici da qui, da una costatazione fatta anche per dimostrare che l'epilogo del caso Orlandi-Gregori è ancora tutto da scrivere, e che le ultime pagine stanno per essere battute a macchina proprio in questi giorni. Sull'orlo, lo scorso intrico dell'attentato al Papa.

Indagini ad un punto morto

Emanuela Orlandi, un anno di misteri

Dieci giorni fa, da Francoforte, è giunto l'ultimo inquietante messaggio: «Non è tornata perché non avete liberato Agca»

ca pressante richiesta liberata Ali Agca. Il killer turco, unico reo confesso per il feroce omicidio di Wojtyla, si dichiarò pubblicamente estraneo alla vicenda Orlandi. Ma altri episodi marginali, ed un'attenta lettura delle righe dei due casi giudiziari fanno combaciare alcuni significativi tasselli del puzzle. Intanto una premessa. Pochi fecero caso ai testi integrali di alcuni messaggi diffusi dai rapitori. Insieme alla richiesta della liberazione di Agca, si pretendeva anche quella di Celso Altobelli, il bulgario coinvolto nell'inchiesta sull'attentato al Papa e degli altri amici. E questa degli amici una battuta da tener presente. Il bulgaro Ser-



ROMA — L'immagine di Emanuela Orlandi fra altre decine di foto nel santuario delle «Tre Fontane». In basso, un'altra immagine della ragazza rapita il 22 giugno 1983



che Antonov si trovava in carcere già da molti mesi — sette per l'esattezza — quando Emanuela scomparve. Fino al 22 giugno — data del sequestro — Ali Agca imbocca con determinazione la via del pentimento, elencando al giudice Martella numerosi particolari che dovevano provare la corresponsabilità di Antonov e dei servizi segreti bulgari nell'attentato al Papa. Ma improvvisamente, nell'interrogatorio del 28 giugno, il killer turco comincia a ritrattare tutto. Dice di non aver mai visto l'abitazione di Antonov, di non aver mai conosciuto la moglie Rosica, di non aver saputo (prima del riconoscimento fotografico) dell'atti-

vità di Antonov come caposcale della Balkan Air, di non essere mai stato nemmeno nella sede della compagnia aerea. Tutte informazioni, queste, fornite in precedenza con dovizia di particolari, tanto che il giudice istruttore Martella non tentennò nel firmare il mandato di cattura contro Antonov. Il caso suole che proprio in questi giorni, in queste settimane, il Pm dell'inchiesta sull'attentato al Papa, Antonio Albano, abbia completato la re-quisitoria contro Agca ed Antonov. La giornalista americana Claire Sterling e il settimanale «L'Espresso» nell'ultimo numero, pubblicano quasi contemporaneamente ampi stralci

non è finita. Dieci giorni fa, il 12 giugno, arriva all'ANSA una lettera da Francoforte, Germania. «Non avete adempiuto alla nostra richiesta di liberare subito Agca, Celbi e gli altri nostri amici. Emanuela Orlandi non è tornata». Pochi giornali riprendono la notizia, e nessuno cita la parte finale, dove i misteriosi mittenti minacciano i familiari del giudice Mario Mastella, al quale spetta la decisione di liberare o meno Antonov. Il fatto strano è che la moglie ed i figli del magistrato proprio in quei giorni rientrano a Roma, pur vivendo abitualmente all'estero. Chi ha scritto la lettera sapeva anche questo. Ma i rapitori sapevano anche molte altre cose. Per esempio il proposito di Mirella Gregori, rapita 40 giorni prima di Emanuela. Per lei chiesero addirittura al Presidente della Repubblica un pubblico appello, fornendo le prove della loro «scrittura». Scrissero infatti di aver «soddisfatto» la ragazza durante la festa d'inaugurazione del bar di suo padre, il 14 giugno. Il giorno, allora, e descrissero l'abbigliamento di Mirella il giorno del rapimento. Tutto riscontrato. Da una parte dunque le pressioni dell'avvocato Egidi, dall'altra le richieste al capo della Repubblica italiana, suscitando la «scrittura» di Gregori. Di contro, i messaggi «autentici» partiti dagli USA, dalla Germania e da Roma. Un gabbio internazionale che l'avvocato Egidi dellette a trattare per conto delle due famiglie così definite: «Una forma di terrorismo, in un piano più vasto. Concludendo: «Una risposta dovrà pure essere finalmente data, da chi deve darla».

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	19 30
Verona	19 28
Trieste	20 28
Venezia	19 23
Milano	18 30
Torino	18 28
Cuneo	18 26
Genova	20 26
Bologna	21 30
Firenze	19 31
Pisa	17 29
Ancona	18 31
Parugia	17 25
Pescara	15 31
Aquila	12 25
Roma	17 31
Roma U.	19 28
Campob.	19 24
Bari	15 31
Napoli	19 26
Potenza	17 23
S.M. Leuca	15 27
Ragusa C.	15 27
Messina	20 26
Palermo	20 32
Catania	16 30
Alghero	20 31
Cagliari	22 28

SITUAZIONE — L'area di alta pressione che ancora insiste sull'Italia continua a ridursi gradualmente. Perturbazioni provenienti dall'Europa meridionale e diretta verso sud-est attraversano velocemente la nostra penisola provocando più che altro fenomeni di variabilità. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanze di rinnovamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più accentratà e tenderà ad intensificarsi nel pomeriggio sulle regioni nord-orientali e sulla fascia adriatica. Su queste ultime località saranno possibili addensamenti nuvolosi locali associati a qualche fenomeno temporalesco. Sull'Italia meridionale scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Temperature in temporanea diminuzione al nord e sulla fascia tirrenica, senza notevoli variazioni sulle altre località.